

ALFONSO TRAINA

COMOEDIA

ANTOLOGIA DELLA PALLIATA

IN APPENDICE:

ELOGIA E TABVLAE TRIVMPHALES

QUINTA EDIZIONE
AGGIORNATA

PADOVA



CEDAM

CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI
2000

A) UNA COMMEDIA: L'AMPHITRUO

Iudii in humanis divina potentia rebis
OVID. *Pont.* 4, 3, 49

Anfitrone, generale tebano, è in guerra contro i lontani Teleboi; Giove ne assume le sembianze e ne inganna la moglie, Alcmena, che partorisce due gemelli: uno figlio dell'uomo, Ifele; l'altro figlio del dio, Ercole.

Il mito del fanciullo divino generato da un dio e da una donna mortale è antichissimo e universale, Jung lo direbbe un « archetipo »: se ne hanno versioni in Cina e in Egitto (e all'epoca di Plauto non si sussurrava in Roma che il grande Scipione, come Alessandro, fosse figlio di Giove?). Del mito s'impadronì la commedia e ne trasse l'eterna beffa alle spalle del marito ingannato. Sappiamo che in Grecia Anfitrone offrì soggetto di commedia ad Archippo, a Platone il comico e al siciliano Rintone, ma non sappiamo a quale modello greco risalga l'*Amphitruo* che, unica tra le *fabulae* plautine, ha un argomento mitico e personaggi divini: Plauto stesso ne sottolineò la novità chiamandola *tragicomoedia* (v. *infra*, II). Ma è novità più apparente che reale. Il mondo plautino è dominato da due forze: la fortuna, la greca *Tyche* che sconvolge ogni previsione e ogni precauzione, e la furbata umana, rappresentata dall'essere che, escluso dalla gerarchia sociale, con essa afferma il suo diritto d'uomo, lo schiavo. La fortuna è onnipotente, ma cieca; lo schiavo è forte solo della sua intelligenza. Dal loro vario incontrarsi e scontrarsi nasce la beffa alle spalle della ricchezza, della dignità, dell'amore, di quanti si prendono e vogliono essere presi sul serio. L'*Amphitruo*, grazie al dato mitico, fonde la commedia degli equivoci come i *Menaechmi*, dove la perfetta somiglianza dei due gemelli è uno scherzo della *Tyche*, e la commedia del servo con i suoi inganni e le sue beffe, come lo *Pseudolus*. L'ingannatore non è più la cieca sorte, e nemmeno lo schiavo geniale: è il dio stesso, che riunisce in sé l'onnipotenza dell'una e la consapevolezza dell'altro, e creando artificiali somiglianze con i mortali, giuoca ad avvolgerli in nodi inestricabili, che egli solo può sciogliere; in essi invano si dibattono il servo Sosia, la virtuosa Alcmena, e soprattutto Anfitrone, generale vincitore e marito sconfitto. Si potrebbe mettere a epigrafe il verso 22 dei *Capituli*: *di nos quasi pilas homines habent*, purché non vi si senta quella risonanza tragica, che, appena sfiorata nell'antico *Amphitruo* con la figura di Alcmena, echeggerà più insistente negli ultimi rielaboratori della sua millenaria fortuna.

Sul mito di Anfitrone cfr. A. GARVART, *L'Amphitruon de Plautus*, « Revue Universitaire », 1893, I, pp. 529 ss.; II, pp. 23 ss.; su un precedente egiziano J. GARVART, *L'Amphitruon de Plautus d'après un thème égyptien*, « L'Antiquité classique », 1949, p. 65 s.; su eventuali riferimenti a Scipione Africano J. HUNAUX, *Les grands mythes de Rome*, Paris, 1945 e L. HERRMANN, *L'antichité dans*

L'Amphitruon de Plautus, « L'Antiquité classique », 1948, pp. 317-322 (saggelato); sulla fonte diretta dell'*Amphitruo* J. VANIER, *Plautus und die fabula Rhinthonica*, « Rheinisches Museum », 1861, pp. 472-476 (contro la derivazione da Rintone è anche A. ORVIERU, *Frammenti della commedia greca e del mito nella Sicilia e nella Magna Grecia*, II, Napoli, 1947², p. 9 s.); poco probabile la tesi di E. CALDERA, *Sulle fonti dell'Amphitruo*, « Riv. Fil. Class. », 1947, pp. 145-154; che si tratti di parodia originale della *Alcmena emmaná*; sulle questioni di struttura basti rimandare a W. SCHWENK, *Ad Plauti Amphitruonem prolegomena*, Gripphae, 1907; sulla fortuna dell'*Amphitruo* il libro più recente è quello di O. LANDBERGER, *The Transformations of Amphitruon*, Stockholm, 1956, da integrare con C.D.N. COSTA, *The Amphitruo Theme, in Roman Drama*, ed. b. DOREY a. DUDLEY, London, 1965, pp. 87-122. Edizioni particolari: L. HAVET, Paris, 1895 (ipercritica); A.G. AMARUCCI, Bari, 1903; E. PARAVORE, Firenze, 1967² (con introduzione e traduzione); R. Iuduzione moderna di L. CHIAVERI, Napoli, 1939.

Commenti: oltre a quello, invecchiato ma sempre utile per il materiale raccolto, di J.L. USSINO (vol. I, 1875), gli unici commenti non scolastici dell'*Amphitruo* sono quelli di A. PALMER, London, 1890 e quello, più moderno ma meno originale, di W.B. SEDGWICK, Manchester, 1960. Alcune scene sono brevemente commentate in Plautus, *Mercatoris chortis*, par E. Benoist; G. RAMAIN, *Extraits du théâtre latin*; P. FAMA, *Extraits des Comiques*.

Il testo seguito è, salvo indicazioni in contrario, quello dell'edizione teubneriana curata da G. Goetz e F. Schoell.

La forma *Amphitruo* è un ibrido desunto dall'argomento acrostico (v. *infra*, I). Plauto avrà scritto *Amphitruo*, senza aspirata e senza *y*, non ancora in uso nell'ortografia del suo tempo; classicamente si scrisse alla greca *Amphitruon*; i codd. hanno generalmente *Amphitruo*, con la sostituzione volgare di *i* a *y*.

I

Amore captus Alcumenas Iuppiter

Mutavit sese in formam eius coniugis,

Pro patria Amphitruo dum decenit cum hostibus.

Habitu Mercurius ei subseruit Sosiae.

Is aduenientis seruum ac dominum frustra habet.

Turbas uxori ciet Amphitruo, atque inuicem

Raptant pro moechis. Blepharo captus arbiter

Vter sit non quit Amphitruo decennere.

Omnem rem noscunt: geminos illa enititur.

5

I. L'ARGOMENTO. Senari giambici. È il secondo argomento dell'*Amphitruo*, quello acrostico, da cui deriva la forma corrente del titolo: opera di un filologo arcaizzante, vissuto forse nel II sec. d. Cr., che si è tradito con espressioni iperarcaiche o postclassiche, come si noterà nel commento. Sughl argomenti in generale e su questo in particolare cfr. R. OPRIZ, *De argumentorum metrorum Latinorum arte ac ratione*, « Leipziger Studien », VI, 1883, pp. 195-316.

I. Amore captus: « innamoratosi ». Per rendere l'aspetto incoativo di « innamoratosi » il latino, come il francese e l'inglese, deve ricorre a perifrasi: amore capti, in amorem incideri, amare incipere (cfr. *Rud.* 452: nequam sum, uipole qui hostie amare incipitini); amare è hapax neviato, v. *supra*, Naest. II 5. Alcumenas: forma arcaica di Alcmena (gr. Ἀλκυμένη) con anatolismi, cioè con inserzione di un elemento vocalico (u) nel gruppo consonantico -len-, cfr. *Asculaphus* di fronte ad Ἀσκληπιός e v. *supra*, Naest. II 4; *infra*, *Amph.* 426 e *Pseud.* 86. Lo strumentale non manca mai negli esempi

Alcumena è documentato epigraficamente, in uno specchio di Pronese di età repubblicana (CIL 1² 556). Il genitivo in -as è un falso arcaismo, perché Plauto non lo usa più tranne che nel nesso formulare *pater (patris) familias*. Gli ultimi esempi sicuri di questa desinenza sono in Nevio (cfr. TRAVSA, *Pater familias*, « Latinitas », 1964, p. 225). - 3. Decennit: « decidere combattendo, combattere ». Verbo epico, da *Emnio* (ann. 133 Vahl²: *decernere ferro*) a Virgilio. Lo strumentale non manca mai negli esempi

ME. - Eamus, Amphitruo: luceat hoc iam.

IV. - Abi prae, Sosia:

iam ego sequar. Numquid uis?

AL. - Etiam: ut actutum aduenias.

IV. - Licet: prius tua opinione hic adero: bonum animum habe. 545

Nunc te, Nox, quae me mansisti, mitto uti> cedas die,

545

ut mortalis inlucescat luce clara et candida.

Aequo quanto, nox, fuisi longior hac proxuma,

550

tanto breuior dies ut fiat faciam, ut aequo disparet

et dies e nocte accedat. Ibo et Mercurium subsequar.

550

si pensa a ciò che era avvenuto in assenza di

Anfitrone. Alcmena rimane del marito nono-

stante l'inganno di Giove; sul piano del senti-

mento, il vero sconfitto è il dio. Questo spunto,

lasciato cadere da Plauto, sarà il centro delle

riaborazioni moderne (« c'est Alcmenè qui

avait remporté sur moi la victoire. Du coucher

au réveil, je n'ai pu être avec elle un autre

que son mari », dice Giove nell' Amphitruon 38

di Giraudoux). *Quoniam absint*: concessivo, co-

me *te absentem*. Qualcuno (Cannarato, Goetz-

Loewe, Palmer) ha corretto *me tuam absentem*,

pensando che *me absentem* richiami *quoniam absint*;

ma la reciprocity dell'amore è espressa proprio

dall'alternarsi delle persone nel corrispondersi

dei concetti: « che tu mi ami anche se sono

lontana, come io sono tua anche se sei lontano ».

- 543. Hoc: soggetto di *lucescit*, « si la giorno »,

intraducibile se non col cenno della mano o del

capo verso il cielo, cfr. *Mil.* 218: *expergete,*

inquam, lucet hoc; *Ter. Haut.* 410: *lucet hoc*

tam. Per il valore epitetico di *hoc* v. *supra*, v.

461, l'uso analogo di *illud*, ed *infra*, *Circ.* 182.

Præ: « davanti », avverbio, v. *supra*, v. 528.

544. Etiam: « sì ». Il verso è di difficile scan-

sione e di lezione sospetta, ma nessun emen-

damento si è imposto. Così com'è, il primo

emistichio, con *gravis* e *ha* bisillabi e iato prima

e dopo *opinione*, suggerisce una lettura sillabata,

che potrebbe anche essere allusiva al doppio

senso dell'espressione: fra due scene Alcmena

si troverà di fronte all'Anfitrone autentico. -

546. Māto: « lascio libera ». Vti: Gruterus;

codd. ut o. nec. Cedas: « faccia posto ». Die

(*Pyades*; *codd. diei*): forma di dativo alter-

nante con *dies*, preferita dai puristi a detta di

Gellio (9, 14, 21): *in caru... dandi qui purissime*

locuti sum, non « facti », ut nunc dicitur, sed « fa-

cte » dixerunt, cfr. v. 276: *neque nox quoniam con-*

cedit die, c. v. *infra*, *Ter. And.* 296. - 547. *Inlu-*

cescat: l'acustativo *mortalis* mostra che qui il

preverbo *in-* è sentito come locale (« su »), co-

me in *Bauch.* 255: *Luna, Sol Dies... selestiorem*

nullam inlucere dixerunt, «... non illuminarono

(prop. risplendettero su) uno più furliante ».

Luce clara et candida: l'allocuzione alla no-

te è topos tragico (cfr. il prologo dell'*Encha eu-*

ripidea: *δὴ Νύξ λεγέ...*); e tragico è lo stile,

con la figura etimologica *inlucescat luce* e la

coppia sinonimica allitterante *clara et candida*:

un spario di luce. Alla fine dell'« atto », il tono

si innalza verso il polo « tragico » (e cioè stil-

licamente elevato) della tragicommedia. -

548. *Longior*: con quantità originaria -ō-, cfr.

longioris. - 549. *Vt* etc.: « per compensare la dif-

ferenza », propr.: *ut (dies) aequo dispar sit*. Se-

nonché in latino è normale solo *dispare* (com-

posto di *pare*, incrociatosi col denominativo di

dispar) transitivo, cfr. *Plant. Rud.* 10: *si nos per*

genis alios alia disparat (« separa, disperde »),

e perciò il Palmer corresse in *disparem*. Ma il Leo

(« *Hermes* », 1883, p. 572 s.) recò un esempio

di *dispare* intransitivo in *Ven. Fort. carn. praef.*

5: *nilil disparat*. Se si accetta il testo tradito,

Plauto avrebbe esteso a *dispare* la doppia diatesi,

transitiva e intransitiva, di *dispare*. *Viafax* si

giustificerebbe in un contesto così stilizzato. -

550. *Et* etc.: il verso presenta due difficoltà:

la lega male col periodo precedente, e manca

di diatesi (nota *dies* per abbrev. *giam*). Il Leo

propose: *set* (cioè *sed*); *Havet* *ti*, cioè *ti*; si po-

trebbe pensare ad *ad*... *sequar*. Entrambe le

difficoltà cadrebbero eliminando la detta dif-

fografia di *dispare*: la diatesi sarebbe dopo *ibo*

(con iato normale fra *ibo* ed *et*).

57

V

AL. - Durare nequeo in aedibus. Ita me probri,

stupri, dedecoris a uiro argutam meo!

Ea quae sunt facta infecta re esse occlamitavit:

quae neque sunt facta neque ego in me admisi, arguit

885

atque id me susque deque esse habituram putat.

Non edepol faciam neque me perpetiar probri

falso insimulatam, quin ego illum aut deseram

aut satis faciat mi. ille atque adiuret insuper,

890

nolle esse dicta quae in me insontem proluvit.

IV. - Faciundumst mi illud, feri quod illaec postulat,

892

si me illam amantem ad sese studeam recipere.

AL. - Sed eccum uideo, qui me miseram arguit

897

stupri, dedecoris.

IV. - Te uolo, uxor, conloqui.

Quo te auoristis?

899

V. *LEVDVS* DIVINO (vv. 885-945). Senari giambici. La viglianza di Mercurio ha dato

a Giove il tempo di lasciare il talamo d'Alcmena. Quando giunge il vero Anfitrone, è accolto

con freddezza e stupore dalla donna, che non sa spiegarci l'improvviso ritorno del marito. Ne

segue un comico equivoco, sinché Anfitrone accusa la moglie di adulterio e si allontana in cerca

di chi testimoni in suo favore. A rimettere in moto l'azione interviene Giove con un secondo

inganno: si ripresenta ad Alcmena, sempre in forma umana, e le chiede pace e perdono. Così

nuovi equivoci si preparano per il ritorno di Anfitrone. Entra in scena Alcmena senza scorgere

Giove.

882. *Probr* etc.: il concetto di « adulterio »

è presentato sotto tre aspetti in crescendo: *pro-*

brum, la colpa commessa; *stuprum*, la vergogna

patita; *dedecus*, il disonore che ne consegue. La donna non si dà pace. - 884. Verso corrotto

(*codd. infectare est ad*); adottò il testo di Goetz-Loewe. Il senso è: « Va gridando (occlamavit è iterativo) che quel che è stato (quae sint facta) in realtà non è stato » (*infecta*, si ricava dall'errato *infectare* dei *codd.*); cioè: « sostiene di non esser venuto, mentre è già venuto ». - 886. *Susque deque*: propr.: « così dal basso in alto (*sus* da *subs*) come dall'alto in basso (*de*) », cioè « indifferentemente »; con *habere*: *significat... antuo aequo esse, et quod accidit non magis pendere aliquo interdum negligere et contemnere* (Gell. 16, 9, 2). - 887. *Perpetiar*: il composto perfetto dice che la donna ha sopportato ma non è più disposta a sopportare; la sua pazienza ha un limite. *Quin*: « senza che ». - 891. Giove, che ha ascoltato non visto, riflette tra sé. *Illaec*: nom. femm. sing.; per la formazione v. *supra*, v. 416. *Postulat*: « esige ». -

892. « Se voglio che essa accoglia di nuovo (*ad sese recipere*) il mio amore (*me amantem*: il fatto è più concreto) ». L'insaziabile amore di Giove è uno dei motivi conduttori della commedia, cfr. 104 ss., 114, 472 s., etc. Segue un insipido giuoco di parole (vv. 893-896), che abbiamo traslasciato. - 897. *Sed eccum*: « ma eccolo » (*eccum* da *ecce enim*; così « questo » è *ecce[m] istum*, e « quello » *ecce[m] illum*). *Codd. et eorum*, contro l'uso plautino che conosce solo *sed* *ecum* e *aliquo eorum*: la corruzione è nata forse dalla forma *set eorum* (con assordimento di *d* finale, cfr. Leo, *Plant. Forch.*, p. 249 s.). *Miseram arguit*: con iato; per evitarlo, Goetz-Loewe e Lindsay agguingono modo prima di *miseram*. - 898. *Te conloqui*: class. *colloqui cum aliquo*. L'accus. in Cicerone, per es. *Verr.* 2, 135: *omnium inimicos diligenter cognoscere, colloqui, attendere*, è dovuto allo zeugma, mentre in Plauto *hominem contra colloqui* (influsso di *alloqui*?). - 899. *Quo te auoristis*? Alcmena, con mossa dispettosa, si è volata dall'altra parte alla vista

AL. - Ita <ingeni> ingenium meumst:

inimicos semper osa sum optuerer.

IV. - Heia autem, inimicos?

AL. - Sic est, vera praedico:

nisi etiam hoc falso dici insimulaturus es.

IV. - Nimis iracunda's.

AL. - Potin ut abstineas manum?

Nam certo si sis sanus aut sapias satis,

quam tu impudicam esse arbitrare et praedices,

cum eā tu sermonem nec ioco nec serio

tibi habeas, nisi sis stultior stultissimo.

IV. - Si dixi, nihilo magis es neque ego esse arbitror,

et id huc reuertū, ut me purgarem tibi.

Nam nunquam quicquam meo animo fuit aegrius

quam postquam audui te <d> esse iratam mihi.

Cur dixisti? Inquies. Ego expeditam tibi.

Non edepol quo te esse impudicam crederem:

uerum periclitatus sum animum tuum,

quid faceres et quo pacto id ferre induceres.

Equidem ioco illa dixeram dudum tibi,

ridiculi causa. Vel hunc rogato Sosiam.

900

910

905

910

915

915

del falso Amphitruone. Quo: « dove . . . ? » cfr. *Truc.* 358: *quo te auortisti?*; *Tith.* 93. Ribb.: *quo te auortisti? Mein fastidig!* Ita ingeni celt.: lett.: « così è l'indole della mia indole » (*ingeni* è bella integrazione del Seyffert). Il poliptoto in brani di intonazione tragica ha forse valore parodico; cfr. *Stich.* 126: *lampant... uastum ingenium ingeni*. - 900. Osa sum: perfetto deponente, alternante col perfetto attivo *odi*, e rimasto classico nel participio di senso attivo *perosi*. Optuerer: « guardare in faccia » (*ob-*), con desinenza arcaica (*-tr-*), normalmente confinata da Plauto a fine verso. - 901. Heia (autem): interiezione di stupore e di protesta: « (ma) via » - 903. Giove accompagna le parole con un gesto carazzevole. Iracunda: così il Lambino corresse il tradito *iracunda*, mantenuto dal Lindsay. Anche Nonio (266 Lindsay), che cita questo passo, legge *iracunda* e lo chioma: *iracundum est audax et confidens*. Senonché *iracundus* è proprio il contrario, e nasce il sospetto che Nonio leggesse il passo già corretto e ne trasse la spiegazione dal contesto, con tipico autoschediasma, tanto più che non dà altri esempi. Cfr. invece *Bauch.* 594: *minis iracunda* (e *Ain.* 470); *Poen.* 541: *minis iracunda esis*. *Poeta* etc.: « puoi tenere le mani a posto? »; lett.: « è possibile (*potin* da *potine*, sott. *est*) che tu tenga lontano la mano (da me)? ». L'espressione completa in *Rud.* 424:

AL. - Quin huc adducis meum cognatum Naucratem,

testem quem dudum te adducturum dixeras,

te huc non uenissee?

IV. - Si quid dictumst per iocum,

non aequomst id te serio praeuortier.

AL. - Ego illum scio quam doluerit cordi meo.

IV. - Per dexteram tuam te, Alcmena, oro obsecro,

da mi hanc ueniam, ignosce, irata ne sis.

AL. - Ego istaec feci uerba uirtute irrita.

Nunc quando factis me impudicis abstine,

ab impudicis dicitis auorti uolo.

Valdeas, tibi habeas res tuas, reddas meas.

Iubem mi ire comites?

IV. - Sanan es?

AL. - Si non iubes,

ibo egomet: comitem mihi Pudicitiam duxero.

IV. - Mane, arbitrato tuo ius iurandum dabo,

me meam pudicam esse uxorem arbitrari.

Id ego si fallo, tum te, summe Iuppiter,

quaeso Amphitruoni ut semper iratus sis.

AL. - A, propitius sit potius.

IV. - confido fore:

causa: « per buria ». La spiegazione di Giove è imbarazzata: i vv. 916 s. contraddicono i due precedenti; perciò il dio taglia corto chiamando in causa Sosia. Val: antica seconda persona dell'indicativo (piuttosto che imperativo) di *uol*, che conserva qui il senso originario: « o se vuoi ». Hunc: indica il gesto di Giove in direzione della casa vicina, dove si trova il seruo. - 918. Quin: « perché non », in tono di sfida. Naucratem: il vero Amphitruone se n'era andato minacciando: *quid si adduco tuam cognatum huc ab nati Naucrati*, - *qui mecum una uentus una nati, atque is si denegat - facta quae tu facta dicit, quid tibi aequum est per?* (849 ss.). - 920. Si quid: Giove usa l'infinitivo ipotetico per minuzzicare l'accaduto. - 921. Id etc.: « che tu lo prenda sul serio »; *praenitor* (e *praenitor*): « far passare davanti (cioè che è di dietro, v. *supra*, v. 528), cambiare » - 922. Hunc: si riferisce non a *id* come ci attendevamo logicamente (e come leggono i codd. più recenti, difesi da qualche editore), ma a *uocum*, la parola che più ha colpito l'animo di Alcmena: quello che per l'uomo è uno scherzo, per la donna innamorata è un dolore. Traduco, conservando il rilievo della prolessi: « lo so io quel tuo scherzo, quanto male ha fatto al mio cuore », e nota come Alcmena lasci subito il tono ironico del vv. 918-20, per assumere l'accento più profondo della sofferenza. - 924.

Hanc ueniam (con iato fra *mihi* e *hanc*): « il perdono che ti chiedo »; il concetto è ripreso, con espressiva insistenza, da *ignosce*. - 925. Lett.: « Io ho rese vane (*irrita*) coteste parole (cioè le tue ingiurie) con la mia virtù »; ossia: « la mia virtù è al di sopra delle tue ingiurie ». - Istaec (per la formazione cfr. v. 416): ha qui, come spesso, valore dispregiativo, perché con *iste* (dimostrativo della seconda persona) il parlante respinge qualcosa o qualcuno da sé. Qui il disprezzo è accentuato dall'ipertro. - 926. Abstine (correz. del Lucis, codd. *abstinere*): da *ab-stinere* (con *ī* notato *ei*), essendo *leini* l'originario perfetto a raddoppiamento di *leuo*, poi soppiantato da *leui* analogico di *manu*. Anche in *Ain.* 582 è stata restituita per congettura la forma *contini*. - 927. Auortti: con valore medio: « allontanarmi », ossia « evitare ». - 928. Tibi habeas: formula giuridica del *rephidum*. Il congiuntivo per *conuincitias* al posto del formulari *habe* o *habeto*, cfr. *Gaus.* *Dig.* 24, 2, 2, 1; *Plant.* *Tin.* 266; *Sen.* *cont.* 2, 5, 9, etc. - 930. Egomet: « da sola ». **Pudicitiam**: tocco romano. La *Pudicitia* era una divinità che presiedeva alla castità coniugale della matrone e aveva: due templi in Roma, uno per le parizie e uno per le plebee. - 931. Giove non ha difficoltà a fare un giuramento che a lui non costa nulla, perché le conseguenze ricadranno su Amphitruone.

920

925

930

935

930

935

nam ius iurandum verum te aduersum dedi.
Iam nunc irata non es?

AL. - Non sum.

IV. - Bene facis.

Nam in hominum aetate multa eueniunt huius modi:

capiant uoluptates, capiunt rursum miserias;
irae interueniunt, redeunt rursum in gratiam.

940

Verum irae si quae forte eueniunt huius modi
inter eos, rursum si reuentum in gratiamst,

*— tua v. - MORNA DILLI SADI CON
LIGENZA AL 2° ELETTORE*

bis tanto amici sunt inter se quam prius.

AL. - Primum causae oportuit ne diceret;
uerum eadem si isdem purgas mihi, patienda sunt.

945

trione. - 934. Quaesio: conserva qui il suo
primitivo valore di verbo, v. *supra*, Naeu.
9. - 935. L'amore di Alcmena è più forte del
suo orgoglio offeso: questo grido umanizza
profondamente la donna, che sin'ora ci era
apparsa un po' fredda nella coscienza della
sua virtù. - 936. *Te aduersum: anastrofe.*
937. Non sum: col v. 935 Alcmena ha rive-
lato il suo vero sentimento; non può conti-
nuare a mostrarsi sdegnata. La risposta breve,
quasi estorta, è l'ultima resistenza della donna:
un sorriso fra le lacrime. Bene facis: « bra-
val ». - 938. Aetate: « vita », come durata,
cioè come possibilità di esperienza. - 939.
Capiant: sott. *hominis*. La struttura isoclica,
sottolineata dall'anafora al v. 939, dal chta-
smo al v. 940, dà ai due versi un tono di
sentenziosità proverbiale. - 943. *Bis... prius:*

VI

BL. - Vos inter uos partite: ego abeo, mihi negotiumst:

1035

neque ego unquam usquam tanta inira me uidisse censeo.

AM. - Blepharo, quaeuo ut aduocatus mihi adsis neue abeas.

BL. - Vale.

Quid opust me aduocato, qui utri sim aduocatus nescio?

IV. - Intro ego hinc eo: Alcmena parturit.

AM. - Perii miser.

Quid ego * quem aduocati iam atque amici deserunt?

1040

VI. LA CONCLUSIONE (vv. 1035-1052). Settenari trocaci. La commedia culmina (o meglio
doveva culminare, perché quasi tutto il penultimo atto è perduto) nel confronto diretto dei due
Amfitrioni. Un tebano, Blefarone, sceso a decidere, rinunzia all'impossibile arbitrato.

1035. Inter uos partite: « sbrigatevela tra
voti » - 1036. Mira: « prodieri ». - 1037.

cui si invocava l'assistenza in una vicenda giu-
diziaria. - 1039. Parturiri: desiderativo: « sta

Nunquam edepol me inultus istic Iudificabi, quisquis est.
Iam ad regem recita me ducam resque ut factast eloquar.

Ego pol illum ulciscar hodie Thessalum ueneficum,
qui peruorse perturbauit familiae mentem meae.

Sed ubi illest? Intro edepol abitt, credo ad uxorem meam.

1045

Qui me Thebis aler uiuit miserior? Quid nunc agam?
Quem omnes mortales ignorant et Iudificant ut lubet.

Certumst, intro rumpam in aedis: ubi quemque hominem aspexero,
si ancillam, seu seruum, siue uxorem, siue adulterum,

seu patrem, siue auom uidebo, obruncabo in aedibus;

1050

neque me Iuppiter neque di omnes id prohibebunt, si uolent,
quin sic faciam ut<i> constitui. Pergam in aedis nunciam.

1046. - *Aduocati*: il plurale perché Amfitrione
nella sua disperazione generalizza. - 1041.
Inultus: passivo: « senza pagarmela »; dalla
disperazione alla vendetta. *Istic*: nominativo,
da **ist-i-ca*. - 1042. *Regem*: Creonte. *Elo-
quar*: v. *supra*, v. 51. - 1043. *Thessalum
ueneficum*: « quello stregone di Tessaglia ».
Per questa fama dei Tessali cfr. fra gli altri,
*Hor. carm. 1, 27, 21: quis te solvere Thessali-
magnis uenenis... poterit.* - 1044. *Peruorse per-
turbauit*: trad. « ha stravolto », fondendo in
un sol termine *perturbare* « sconvolgere » e
peruorse « a rovescio ». - 1045. *Credo* etc.:
naturale sospetto del marito geloso. E la col-
latura di Amfitrione si affloscia, per riardere più
furiosa al v. 1048. - 1047. *Ignorant*: perché
anche lui, come Sosia, è stato trattato da igno-
bilis (v. *supra*, v. 449). E pensare che al mo-
mento del ritorno aveva detto (v. 658 s.):
certe... med... expectatum... uenturum sto. -
1048. *Aedis*: qui come al v. 1039 correz. del
Camerarzo; codd. *aedibus*. *Hominem*: « per-
sona », sia uomo che donna. Per la differenza
con *uir* v. *supra*, v. 502. - 1049. *Seu... siue*:
ancora viva in Plauto la distinzione fra *seu*
dinnanzi a consonante e *siue* dinnanzi a vocale.
Il primo termine è sempre *si*. - 1050. *Obrun-
cabo*: « lo farò a pezzi ». - 1051. *Iuppiter*:
specie di « ironia comica », perché Amfitrione
non sa, come sa invece lo spettatore, che è

proprio Giove il responsabile di tutto. *Me...
id*: doppio accusativo, dell'oggetto (*me*) e di
relazione (*id*). A questo punto, come chia-
mato in causa dalle parole dell'uomo, inter-
viene il dio con una folgore e un tuono che
tramortiscono Amfitrione. La *fabula* si avvia
così al suo scioglimento; Alcmena partorisce
e Giove, accorso in aiuto, svela il proprio
inganno e l'innocenza della donna: uno dei
due gemelli, Ercole, il figlio del dio, darà a
lei e ad Amfitrione gloria immortale (v. 1139
s.): *Exerum aliter, noster qui est susceptus semina,*
sus factus te immortalis affertur gloria. Questa è
la conclusione epica della tragicommedia, la
conclusione del dio; l'altra, quella comica, è
la conclusione dell'uomo (v. 1124 s.): *Pol me
hand pauentis - si licet hori dimidium mihi diuidere
cum Ioue.* Così Plauto conclude, con ironia di-
screta, la vicenda del suo eroe, che dopo tanto
aggrarsi s'acqueta in una accettazione non
sappiamo se più soddisfatta o rassegnata. Un
imitatore seicentesco di Plauto, Rotrou, è più
esplicito, e affida a Sosia il suo commento
finale, che è anche il nostro (*Les Sosies*, V 6):
« Cet hommage, ce me semble, est un triste
avantage: - on appelle cela lui sucrer le breu-
vage; - pour moi, j'ai de nature un front
capricieux, - qui ne peut rien souffrir, et lui
vint-il des Cieux ».

P.39,21. Il mio articolo è ristampato in *Vortti barbare*, cit., pp. 37-40.

P.42 s.. **Plauto**. Il commento di Ussing è stato ristampato (senza testo) in 2 voll. a cura di A. Thierfelder, Darmstadt-New York, 1972. Recenti traduzioni italiane complete di G. Angello, voll. 3, Torino, 1969-1972 (inaffidabile); C. Carena, Torino, 1975; E. Paratore, voll. 5, Roma, 1976 (estrosa): cfr. Maria Luisa Ricci, *Le traduzioni «artsiches» italiane di Plauto*, in V. Ciccone (ed.), *Didattica del classico*, Foggia, 1990, IV, pp. 628-641.

Bibliografia dal 1945 al 1975 di Donatella Foggazza, «Lustrum» 1976/19, pp. 79-286; dal 1965 al 1976 di E. Segal, «Class. World» 74, 1981, pp. 353-433 (ragionata); selettiva di G. Chiarini, *Introduzione a Plauto*, Bari, 1991, pp. 195-208, cui rimando per i lavori più importanti (ma non vorrei passare sotto silenzio M. Barchiesi, *Plauto e il «metateatro» antico* [1969], in *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma, 1981, pp. 147-174; E. Segal, *Roman Laughter. The Comedy of Plautus*, Cambridge Mass., 1970² [1968¹]; AA.VV., *Plauto e il teatro*, Arti V Congr. Intern. Stud. Dramm. Ant., «Dioniso» 46, 1975; Gianna Petrone, *Teatro antico e inganno: funzioni plautine*, Palermo, 1983; M. Bertini, C. Questa (edd.), *Nuovi studi su Plauto*, «Mat. Disc.» 14, 1985; M. Bertini, *Verso un'antropologia dell' intreccio, e altri studi su Plauto*, Urbino, 1991. Dopo il 1991: AA.VV., *Incontri Plautini*, Quaderno N. 1, Sarsina, 1993 (7 saggi); I. Cicu, *Spectator in fabula*, «Sandalion» 18, 1995, pp. 67-113; F. Bertini, *Plauto e dintorni*, Bari, 1997 (raccolta di saggi incentrati soprattutto sulla «fortuna» di Plauto); Emilia Sergi, *Patrimonio e scambi commerciali: metafore e teatro in Plauto*, Messina 1997.

Sul carattere musicale della commedia plautina E. Paratore, *Plaute et la musique* (1969), in *Romanae Litterae*, Roma, 1976, pp. 217-248. Del Devoto si ha una riedizione in 2 voll. a cura di A.L. Prosdocimi, Bologna, 1983. Sulla lingua A. Traina, *Le iterazioni foniche e la loro incidenza sulla lingua di Plauto*, in *Forma e Suono*, Bologna, 1999² (Roma, 1977¹), pp. 55-104, cui si aggiunge A. De Vivo, *Lingua e comico in Plauto*, «Boll. Stud. Lat.» 24, 1994, pp. 417-431. Linea 7 dal basso, correggere 1965 in 1967.

P.45. Buon commento dell'*Ampbitruo* di R. Oniga, con introduzione di M. Bertini, Venezia, 1997² (1991¹): rimando alla nota bibliografica di p. 235 ss. per altri lavori (ma ricordando E. Segal, *Perché Ampbitruo*, in AA.VV., *Plauto e il teatro*, cit., pp. 247-263 [ibid. anche pp. 91-93] e G. Chiarini, *Comprensione e conflittualità di generi nel teatro latino arcaico (per una rilettura dell' Ampbitruo)*, «Mat. Disc.» 5, 1980, pp. 87-124). Aggiungere G. Chiarini, *Il mito a teatro. Riflessioni sull' Ampbitruo*, «Sandalion» 18, 1995, pp. 55-65; Jacqueline Dangel, *Traduire Plaute: à propos d' Ampbitruo*, «Rev. Et. Lat.» 76, 1998, pp. 93-115; E. Flores, *Il comico (Pseudolus) e il tragico (Ampbitruo) in Plauto*, «Lexis» 16, 1998, pp. 139-147 (ristampato in *La Comena, l'epos e la storia*, Napoli, 1998, pp. 177-187); R. Raffaelli, Alba Tontini (edd.), *Lecturae Plautinae Sarsinates, I, Ampbitruo*, Urbino, 1998 (5 relazioni). Traduzione italiana con brevi note di V. Faggi in Plauto, *Amfitrone Bacchidi Menecmi*, Milano, 1994² (1993¹); traduzione tedesca di J. Blänsdorf, Stuttgart, 1986.

P.47,v.59. Aveva difeso il testo tràdito E. Paratore, Plauto, *Ampbitruo*, a cura di E.P., Firenze, 1959 (1967²).

P.52,IV. Parodico è il personaggio di Alcmena per L. Perelli, *L'Alcmena plautina personaggio serio o parodico?*, «Civ. Class. Crist.» 4, 1983, pp. 383-394, e partragico per Chiarini, *Il mito a teatro*, cit., p. 62 s.

V.501. (*Quod*). Cfr. *Apul. met.* 10, 23: *quod erit editum necaretur*.

P.54,v.519. (*Hanc curato... rem*) G. Lieberg, *Plaut. Aul.* 201 s. (*accusatio retto da un sostantivo*), «Mus. Crit.» 25-28, 1990-1993, pp. 305-313; Michèle Fryt, *L'accusatif et les noms en -tio chez Plaute*, in DE VSV, *Études Lavrenne*, Louvain-La-Neuve, 1995, pp. 131-142.

P.57,v.882. Sostiene *infecta re* L. Nosari, *Filologia in frammenti*, Bologna, 1999, pp. 145-148. Nella stessa nota correggere *quae sint facta in q. sunt f.*

P.58,v.903. (*Verecunda*) M. Bertini, *La verecunda di Alcmena*. Plauto, *Ampbitruo* 903, in *Scritti Cappellato*, Urbino, 1996, pp. 1-12, difende abilmente il tràdito *verecunda*, connettendolo con la successiva battuta di Alcmena (*Potin ut abstineas manum?*), con cui la donna reagisce a un gesto carezzevole di Giove. Ma in casi analoghi (Plaut. *Gas.* 228 ss.; Turpil. 106 s.R.³, vd. *infra*) e l'uomo a replicare alla reazione della donna, non viceversa. Aggiungo che secondo M. Lopez Lopez, *Los personajes de la comedia plautina: nombre y función*, Lleida, 1991, p. 29, il tema dell'ira risponderebbe all'interpretazione paretimologica dell'antroponimo (ἀλνχῆ e μῆνυς). Indipendentemente da Bertini, ha sostenuto *verecunda* anche Gianna Petrone, *La verecunda di Alcmena*. Plauto *Ampb.* 903, «Aufidus» 36, 1999, pp. 7-12.

P.63. N. Zagagi, *Tradition and Originality in Plautus. Studies of the Amatory Motifs in Plautine Comedy*, Göttingen, 1980; R. Raffaelli, Alba Tontini (edd.), *Lecturae Plautinae Sarsinates, II, Asinaria*, Urbino, 1999 (5 relazioni). Commenti e traduzioni: *Asinaria*: comm. di F. Bertini, voll. 2, Genova, 1968; scolastico di Marina Passalacqua, Torino, 1971; trad. di M. Scandola, con prefazione di C. Questa e introduzione di G. Paduano, Milano, 1994. *Curculio*: comm. scolastico di F. Bertini, Bologna, 1969. *Poenulus*: comm. di G. Maurach, Heidelberg, 1988. *Pseudolus*: comm. di E.H. Sturtevant, Yale, 1932 (= New York, 1979); di M.M. Willcock, Bristol, 1987; trad. di V. Faggi, Milano, 1994; M. Scandola, con introduzione di C. Questa, Milano, 1995⁸ (1983¹).

P.64,v.208. (*Exanimor*). Traina, *Forma e Suono*, cit., p. 66.

V.216 s. Sulla introduzione del gatto a Roma A. Sauvage, *Études de thèmes animaliers dans la poésie latine*, Bruxelles, 1975, p. 134.

P.65,II. Roberta Bisaglia, *Il suicidio per burla nella commedia plautina*, «Stud. Urb.» B, 64, 1991, pp. 227-292 (scarsa informazione; sulla parodia del suicidio in generale O. Pecere, *La novella della matrona di Efeso*, Padova, 1975, pp. 64 ss.).

V.640. Incerte sul modo di suicidarsi sono eroine tragiche senecane come Fedra (*Phaedr.* 259 s.) e Giocasta (*Oed.* 1036 s.).

P.66,v.643. (*Lamen lingue*). G.B. Conte, *Il «trionfo della morte» e la galleria*